

Discussioni

Perché non è accettabile l'attuale pretesa delle scienze biologiche di avere il monopolio nel definire la condizione della nostra specie

# L'uomo non è fatto solo di geni

di ADRIANO FAVOLE

**L**e recenti dimissioni di Marshall Sahlins, uno dei più noti antropologi culturali americani, dall'Accademia nazionale delle scienze Usa sono in primo luogo il frutto dell'ammissione di Napoleon Chagnon in quel consesso e, in secondo luogo, una clamorosa protesta contro l'Accademia stessa per la sua collaborazione con l'esercito americano in ricerche condotte nelle aree di guerra. Contro i metodi utilizzati da Chagnon tra gli yanomamö dell'Amazzonia e contro le teorie sociobiologiche della violenza maschile innata espresse nel suo saggio *The Yanomamö: The Fierce People*, Sahlins si era già pronunciato in varie occasioni. Figura piuttosto controversa (Edoardo Viveiro de Castros lo accusa di praticare un'«antropologia pseudoscientifica» che ha rafforzato

«i peggiori pregiudizi contro i popoli nativi»), Chagnon fu oggetto di contestazione da parte degli stessi yanomamö; le sue teorie avrebbero fornito una giustificazione alle violenze perpetuate nei confronti delle popolazioni amazzoniche.

L'avventino di Sahlins ha anche un obiettivo più vasto: segnalare il disappunto verso il ritorno prepotente di una sorta di monopolio delle scienze biologiche (dalla genetica alle neuroscienze) nella definizione della condizione umana (per riprendere l'espressione di Hannah Arendt), con la conseguente marginalizzazione di scienziati sociali e umanisti.

Non si tratta, va detto, di una polemica contro la scienza, bensì contro certi suoi abusi politicamente strumentalizzati. Già in un'opera del 1976 (*Una critica antropologica della sociobiologia*, Loescher), Sahlins si era scagliato contro il determinismo genetico e, di recente, è tornato a criticare l'idea stessa di una natura umana egoistica e violenta (*Un grosso sbaglio*, Elèuthera, e *La natura umana è solo delle scimmie*, «Studi culturali», vol. 3, 2012).

Il recente volume di Edward O. Wilson, il fondatore della sociobiologia, *La conquista sociale della terra* (Cortina), è destinato a aggiungere nuovo pepe a una vecchia (ma non logora) diatriba. Wilson ha rivisto, e non poco, le sue teorie degli anni Settanta. Al centro del processo evolutivo che ha portato all'*Homo sapiens*, l'entomologo americano pone oggi il concetto di «eusocialità». L'essere umano, al pari di api, formiche e termiti, ha «scoperto» nel tempo il vantaggio adattivo di comportamenti di solidarietà e di altruismo con gli altri membri del gruppo. Tuttavia, mentre negli insetti si registra una netta separazione tra la competizione individuale che oppone gli individui che si riproducono (le api regine,

per esempio) e i comportamenti gregari e volti solo al gruppo di individui-robot che non possono riprodurre i loro geni (le api operaie), l'eusocialità umana è un processo che si sviluppa a più livelli. Nell'uomo convivono l'istinto egoistico di riproduzione individuale e l'istinto «altruistico» di riproduzione e successo del gruppo. Questa duplice selezione dà vita a forti tensioni in una specie, l'*Homo sapiens*, geneticamente ibrida e «chimerica» (è un'espressione dello stesso Wilson), dilaniata tra egoismo e condivisione.

Si potrebbe pensare, a un primo sguardo, che Wilson abbia accolto le critiche che gli antropologi culturali, sulla scorta dei loro dati etnografici, opposero a metà degli anni Settanta all'idea della natura umana egoista e della «selezione di parentela» (la teoria secondo cui l'altruismo si spiega solo con la volontà di favorire la riproduzione di individui che hanno un corredo genetico simile). In realtà non è così. L'idea della doppia selezione nasconde (ma neppure troppo) una concezione insieme egoista e tribalista dell'essere umano. Per Wilson, «il tribalismo è un tratto umano fondamentale» e «la guerra è una maledizione ereditaria». L'uomo rinuncia all'egoismo individuale solo per massimizzare i vantaggi del proprio gruppo ai danni di altri. La storia dell'umanità

è uno scontro ininterrotto tra tribù. Per argomentare le sue tesi, Wilson guarda agli insetti, ai primati, alla paleoantropologia, ma, significativamente, dedica poca e superficiale attenzione agli studi degli antropologi culturali. Perché questa «disattenzione»? Una spiegazione malevola è che nell'etnografia Wilson troverebbe fenomeni difficilmente compatibili con la sua teoria della selezione individuale e di gruppo. Come spiegare infatti tutto quel variegato insieme di scambi, collaborazioni, condivisioni e addirittura simbiosi che uniscono molte società umane?

Il Wilson di oggi non nega il ruolo della cultura nella costruzione dell'essere umano: anzi, è stato uno dei fondatori della cosiddetta teoria della coevoluzione geni-cultura. Il problema però — e qui sta, secondo me, la chiave della protesta di Sahlins — è che questa sorta di sacro Graal che è la natura umana continua a essere per Wilson e molti altri studiosi del versante biologico un terreno profondo, indagabile *unicamente* con i metodi delle scienze «esatte». Ma vien da chiedersi: davvero si può definire la condizione umana senza riferimenti a tutti quei saperi e comportamenti appresi che si inscrivono sì nella mente del singolo interagendo con le sue predisposizioni innate, ma non entrano a far parte del suo corredo genetico? Davvero i dati a nostra disposizione

ci dicono che fu la violenza e non la cooperazione e gli scambi *tra* individui, ma anche *tra* gruppi, la chiave del successo evolutivo?

Al tramonto del post-modernismo, le sirene della verità scientifica tornano a farsi sentire, come ci ricorda in filosofia l'ontologia di Maurizio Ferraris (che non a caso ha recensito il libro di Wilson su «La Repubblica» con grande favore). In un clima scientifico in cui la verità sull'uomo sembra essere appannaggio dei

laboratori genetici e delle tecnologie dei neuroscienziati, ha ancora senso chiedere a uno yanomamö, a un pigmeo o a un antropologo che si occupa delle loro culture che cosa è l'essere umano? Per Sahlins sì, ed è forse per questo che si è dimesso da un'Accademia per la quale le teorie di Chagnon giustificano a piene mani la collaborazione con gli eserciti.

*@Adriano Favole*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**i**



**Meccanismo evolutivo  
Per Wilson l'Homo sapiens  
rinuncia all'egoismo  
soltanto per massimizzare i  
vantaggi del proprio gruppo  
a detrimento degli altri**

**Le dimissioni**

L'antropologo Marshall Sahlins, come ha scritto il «Corriere» il 16 marzo, si è dimesso dall'Accademia delle scienze americana (Nas) perché essa ha ammesso nei propri ranghi Napoleon Chagnon, di cui «la Lettura» si è occupata il 17 febbraio

**I duellanti**

L'antropologo Chagnon è contestato per le sue tesi sulla tribù amazzonica degli yanomamö, dei quali ha descritto i costumi come fondati sulla violenza. In particolare è stato attaccato da Patrick Tierney nel libro «Darkness in El Dorado» e ha replicato nel recente volume «Noble Savages».

Sahlins è noto per le sue critiche del concetto tradizionale di natura umana. Tra le sue opere:

«Un grosso sbaglio» (Elèuthera, 2001)

**Usanze e cromosomi**

Nel libro «La conquista sociale della Terra» (Raffaello Cortina, pp. 372, € 26), l'entomologo Edward O. Wilson si sofferma sulla socialità umana e la collega a un meccanismo biologico selettivo che agirebbe a livello di gruppi e non solo di individui. Una tesi che, come spiega Telmo Pievani nella prefazione del libro, trova contrari scienziati noti come Richard Dawkins



ILLUSTRAZIONE DI PIERLUIGI LONGO



www.ecostampa.it